

può mettere a rischio domani il successo del finanziamento delle imprese attraverso il ricorso diretto al mercato. Come si è detto, l'emissione dei *bond* è nel futuro, anche alla luce delle esperienze più avanzate, come quella statunitense. D'altra parte, se le imprese non potessero più emettere *bond* con successo di mercato, sarebbe difficile immaginare di colmare questa necessità di finanziamento con un ulteriore e massiccio ampliamento del credito bancario.

Se si guarda alle recenti crisi industriali, le iniziative che talune banche, caso per caso, stanno avviando, rappresentano concretamente il tentativo di immaginare percorsi nuovi ed adeguati all'eccezionalità della situazione. Per agevolare gli obbligazionisti del gruppo Parmalat, l'Associazione ha proposto l'adozione di norme specifiche, volte ad ammetterli automaticamente al passivo della procedura di amministrazione straordinaria. Ciò consentirebbe di sollevare gli obbligazionisti da defatiganti e costose attività procedurali per la tutela dei propri interessi.

L'assistenza che le banche italiane assicureranno agli obbligazionisti del gruppo Parmalat si articolerà su due livelli, uno di carattere informativo e l'altro di sostegno operativo, ai fini del concreto svolgimento non solo delle attività necessarie per l'ammissione alle procedure, ma anche per le eventuali attività di partecipazione alle fasi successive. In questo contesto, l'Associazione bancaria italiana fornirà alle banche associate ogni supporto necessario per rendere più proficua l'attività di assistenza alla clientela.

In un'ottica di sistema, l'ABI si sta impegnando a delineare proposte e soluzioni in tema di mercati e di *corporate governance* con i rappresentanti delle forze economiche in campo. Di qui l'apposito tavolo dove l'ABI è impegnata, insieme a Confindustria, Assonime e Borsa Italiana.

Vi ringrazio per l'attenzione e resto a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Sella per la sua ampia relazione. È già lungo l'elenco di deputati e senatori che

intendono formulare domande. Perciò, vorrei organizzare lo svolgimento della rimanente parte di questa audizione. Fino ad ora, presidente Sella, sono stati seguiti due metodi, l'uno è stato utilizzato, ad esempio, in occasione dell'audizione del presidente della Consob, il quale ha risposto a gruppi di 5 domande per volta; l'altro è stato preferito dal Governatore della Banca d'Italia, il quale ha risposto individualmente a ciascun quesito. La seconda modalità, ovviamente, richiede molto più tempo. Con il suo consenso, procederei per gruppi di domande. In tal modo possiamo guadagnare un po' di tempo.

PIETRO ARMANI. Ho notato che, nella sua relazione, lei si è riferito all'abrogazione, operata dall'articolo 8 del decreto legislativo n. 61 del 2002, del reato di mendacio bancario, che era stato riproposto dall'articolo 137, comma 1, del decreto legislativo n. 385 del 1993, noto come testo unico bancario. Si è detto che la ragione risiede nella constatazione che, durante il lungo periodo di tempo di vigenza, questa norma, praticamente, non era stata mai applicata. Il presidente dell'ABI ritiene che la eventuale reintroduzione di questo reato potrebbe avere un riflesso maggiore, alla luce del fatto che le banche hanno avuto bilanci artefatti e falsificati da parte di alcune società italiane in *default*? Ritiene che questa norma potrebbe avere applicazione, qualora fosse assistita da una formulazione più precisa?

La seconda domanda riguarda l'azione collettiva. Sappiamo quante decine di migliaia di risparmiatori hanno effettuato denunce alle banche. Lei ritiene si possa pensare a introdurre, sotto forma di modifiche al disegno di legge governativo, alcune forme di azione collettiva?

SERGIO ROSSI. Desidero chiedere al presidente Sella un parere relativo ai prospetti informativi dei *bond* e ai doveri delle banche di informare i risparmiatori all'atto dell'acquisto dei titoli. Chiedo se ritenga condivisibile la mia opinione secondo cui la legge, oggi, avendo affidato

alla banca questi compiti, ha configurato un sistema nel quale, in sostanza, si attribuisce al lupo il dovere di illustrare all'agnello i diritti dell'agnello. In precedenti audizioni svolte in sede di Commissione, relative ad altri argomenti, lei aveva presentato relazioni nelle quali evidenziava come le banche, ultimamente, detenessero nei loro portafogli minori incagli e minori sofferenze e conseguissero maggiori utili. Questi rapporti li aveva illustrati al fine di evidenziare come le banche stiano lavorando bene. Oggi, lei ha dichiarato, in questa sede, che non c'è stata una diminuzione dei finanziamenti bancari in concomitanza con l'aumento di *bond* sul mercato. Lei ha affermato questo, probabilmente, dal suo punto di vista, per fuorviare le analisi e le conclusioni in merito ai recenti fatti. Tuttavia, c'è un altro modo di analizzare i fatti recenti, cioè quello di considerare che le banche, negli ultimi anni, finanziano solamente i buoni clienti, i quali, di conseguenza, realizzano maggiori utili, mentre il mercato, attraverso i *bond*, finanzia i cattivi clienti. Sono proprio le stesse banche a spingere i cattivi clienti a finanziarsi ricorrendo al mercato ma sono le banche che usano le imprese vendere cattivi *bond* e a guadagnare anche sull'intermediazione dei *bond*.

ALFIERO GRANDI. Naturalmente, presidente Sella, capisco tutta la prudenza del caso. Deve sapere che nel corso delle audizioni svolte — e anche secondo opinioni espresse al di fuori delle audizioni — è stato avanzato un dubbio relativamente al fatto che le banche potessero non avere una consapevolezza sufficiente delle frodi. Affermo questo senza particolare accanimento nei confronti delle banche; tuttavia, avendo ascoltato queste accuse, credo sia giusto che lei le conosca. In sostanza, si ritiene che le banche, almeno alcune di quelle coinvolte, o parti di esse, sapessero qualcosa di più di quanto effettivamente hanno mostrato.

Il presidente Tesauro ci ha detto che l'Autorità da lui presieduta è stata beffata da Parmalat; la Banca d'Italia ci aveva anticipato che c'era una frode molto grave

che aveva tratto in inganno le banche. Però, forse, chi rappresenta le banche farebbe bene, a mio avviso, a rispondere in termini più forti, più convincenti e anche più argomentati, prendendo il « toro per le corna ». La tesi secondo cui il sistema bancario, in effetti, è stato ingannato dalla frode dell'imprenditore di Parma e dalla connivenza del sistema di controllo deve essere fortemente dimostrata, deve essere provata, in modo tale che non ci siano dubbi sul funzionamento. Altrimenti, il rischio che ci sia qualche dubbio di altro tipo, effettivamente, esiste.

In alcuni passaggi della sua relazione, lei ha affermato che c'è un rischio per il mercato del risparmio, che è fondamentale, non da solo ma insieme ad altri, per il finanziamento delle imprese. Tant'è vero, che ci ha fornito un dato che — lo confesso — non conoscevo e, cioè, che l'Italia è al 100 per cento dell'impiego della raccolta capitali, con il contributo dall'estero. Questo dato è di straordinario interesse, naturalmente. Significa che le imprese italiane, sia pure attraverso un sistema di intermediari, godono di un aiuto. Questo è un fatto sicuramente molto positivo, anche di natura europea.

Tuttavia, mi permetto di dirle, presidente Sella, che siamo un po' oltre il rischio, siamo di fronte ad una situazione drammatica del mercato del risparmio. I telegiornali, oggi, hanno diffuso la notizia che, presso la procura della Repubblica di Milano, è stato raggiunto il limite delle centomila denunce da parte di risparmiatori che hanno denunciato la frode sul caso Parmalat. Può darsi che, alla fine, rimarremo nei numeri che, più o meno, sono stati indicati. Non ho la sfera di cristallo e, del resto, non mi interessa molto se siano 100 mila o 200 mila. Ovviamente, meno sono, meglio è. Resta il fatto che la vicenda è gravissima.

Presidente Sella, lei ha parlato — giustamente — di ciò che occorre fare. Vi sono molte indicazioni che condivido e ritengo utili. Apprezzo anche il fatto che lei abbia avuto il coraggio di parlare della questione del falso in bilancio (che è una specie di morto in casa, di cui si fatica a

parlare). Vi è un problema di risposta immediata sul mercato. Bisogna offrire tranquillità al mercato stesso.

Trovo insufficiente la risposta delle banche. Alcune di esse si sono attrezzate, altre, si stanno attrezzando, altre ancora, lo faranno. Il sistema bancario, essendo il sistema degli intermediari, deve capire che se qualcosa non ha funzionato nel rapporto tra intermediario e risparmiatore, si rischia di aprire una voragine di credibilità. Pertanto, è necessaria una risposta straordinaria, anche in una dialettica (che non è facile) con il sistema dei risparmiatori.

Questi ultimi non sono tutti uguali (lei ha ragione), non vi può essere una soluzione valida per tutti (non vi sarebbe nulla di peggio). Tuttavia, è necessario individuare i casi (di cui siamo tutti a conoscenza) che meritano risposta. Coloro che, viceversa, avevano scommesso sul mercato ed hanno perso, avevano le spalle abbastanza robuste da operare tale scommessa.

Presidente Sella, le dico in tutta sincerità che la risposta fornita nella sua relazione non mi soddisfa. Le chiederei una proiezione più forte. Non gliela domando in questa sede (non so se sia in grado di fornirla già). Credo che, rientrando dall'audizione odierna, sarebbe bene che, con le banche interessate, vi fosse un *summit* in grado di offrire al paese — in breve tempo — un segnale forte. La credibilità del sistema è, infatti, già in crisi.

NATALE D'AMICO. Ringrazio il presidente Sella, non solo per l'analisi, ma anche perché non si è sottratto alla fatica ed al rischio di proporre soluzioni. Condivido le sue proposte, in larghissima misura. A me sembra che tali proposte vadano essenzialmente nella direzione della tutela del bene pubblico informazione e dei rafforzamenti dei poteri della Consob.

Non vorrei forzare il suo pensiero, ma credo che, nelle medesime proposte, vi sia anche un giudizio di quali scelte sia urgente adottare. Le sue proposte — se ho ben compreso — affermano l'urgenza di intervenire sulla qualità e tempestività

delle informazioni, quella di intervenire sui poteri della Consob e la minore urgenza del riordino dei poteri delle autorità, di cui tanto si discute.

Nella competizione internazionale, per appropriarsi di quote di mercato, nella vendita di beni e di servizi, o per appropriarsi delle risorse finanziarie, per un periodo piuttosto lungo, si è pensato che chi regolamentava di meno avesse alcuni vantaggi. Oggi, mi sembra si inizi a riflettere in una diversa direzione: non chi regola meno, ma chi regola meglio ottiene vantaggi.

In particolare, mi sembra corretto affermare che regole che offrono vantaggi nella qualità, quantità e tempestività delle informazioni rese ai mercati degli operatori finanziari (che certamente, hanno un costo per le imprese, così come per il controllore pubblico), siano di beneficio non solo per le imprese, che possono indebitarsi, se il mercato ha fiducia nelle informazioni, ma anche per il paese, che compete meglio nell'appropriazione mondiale delle risorse. Pertanto, qualsiasi sforzo compiuto in tale direzione può essere giustificato.

Dalla sua analisi, presidente Sella, mi pare di capire (se così fosse, sarei completamente d'accordo con lei) che, al contrario, misure di regolamentazione che introducono, per esempio, divieti a collocare prodotti finanziari in Italia ovvero obblighi di garanzia su prodotti finanziari collocati in Italia, finiscano per recare danno al paese, alle imprese ed agli stessi risparmiatori. Danneggerebbero le imprese, perché le stesse, in presenza di tali divieti, avrebbero minori opportunità e perché crescerebbe il costo del loro indebitamento sul mercato; danneggerebbero i risparmiatori, perché sebbene questi ultimi (come lei ha sottolineato) abbiano spesso commesso errori, investendo direttamente su titoli (non ha senso investire solo in un singolo titolo a rischio), divieti che impediscano ai risparmiatori medesimi di investire in titoli rischiosi (o garanzie obbligatorie che, nella sostanza,

produrrebbero lo stesso effetto) determinerebbero la perdita di importanti opportunità di guadagno.

Presidente Sella, lei, in conclusione, afferma che nell'attuale fase di passaggio in cui i risparmiatori italiani che detenevano, sostanzialmente, depositi bancari e titoli pubblici hanno accresciuto fortemente la quota di ricchezza finanziaria detenuta direttamente, in forma di titoli (non acquistati per il tramite di gestori professionali), vi è stato un difetto d'informazione.

Secondo me, come lei giustamente afferma, anche il settore pubblico avrebbe potuto porsi il problema di fornire maggiori informazioni. Le chiedo, presidente Sella: anche le banche italiane, in tale fase, avrebbero potuto compiere uno sforzo educativo nei confronti dei propri clienti? Mi sembra che l'ABI si sia impegnata a compiere tale sforzo, per indurre i propri associati a svolgere tale lavoro formativo nei confronti dei risparmiatori. Credo, tuttavia, che aiuterebbe il dibattito riconoscere che vi sono stati alcuni ritardi nel perfezionare tale funzione.

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. Innanzitutto, ringrazio il presidente Sella per la sua esaustiva esposizione.

Concordo con l'analisi iniziale, riguardante la genesi di tali fattispecie criminali, in particolare quando afferma che, in tali vicende — così drammatiche — hanno concorso una serie di fattori. Vi sono stati, anzitutto, fattori di carattere penale; poi, controlli inefficaci ed, infine, una scarsa vigilanza.

Fin dall'inizio di tali vicende (per intuizione o per sensibilità, molto probabilmente), ho tentato di evitare la « caccia alle streghe » e l'alzata di polveroni. Con l'avanzare di questa indagine conoscitiva, condotta dalle quattro Commissioni riunite e con le varie audizioni che si stanno svolgendo mi confermo, sempre più, nella predetta consapevolezza. Se volessimo cercare tutti i responsabili di tali vicende, molto probabilmente, non riusciremmo ad individuarne i veri (sono pochi: non è il

sistema bancario e neanche quello finanziario).

Riguardo a dette vicende (che sono patologiche), a mio parere dovremmo usare un criterio che viene molto spesso adottato ed è suggerito dalla dottrina sociale della Chiesa: la capacità di discernimento. Ossia, come affermava Pio XI, osservare, giudicare ed agire.

Attraverso la presente indagine, stiamo osservando le dinamiche. Dobbiamo, quindi, giudicare e, successivamente, agire sul piano legislativo.

Se si vuole evitare un clima da « caccia alle streghe », di giustizialismo giacobino (che si sta diffondendo nel paese), senatore Bonavita, bisogna evitare anche una difesa indiscriminata di tutto il sistema. Ad una posizione di indiscriminata accusa non si può contrapporre una posizione di indiscriminata difesa: dal presidente dell'ABI mi sarei aspettato non una difesa d'ufficio di tutto il sistema, ma l'indicazione e l'analisi delle dinamiche che hanno portato al caso Cirio e poi al caso Parmalat, per avere una parola chiara su chi fossero i responsabili e chi i danneggiati, anche se le proposte fatte per giungere a una soluzione soddisfacente sono in larga parte condivisibili.

Prendo atto con grande piacere che l'ABI è sulle posizioni del governatore della Banca d'Italia per quanto riguarda i rimborsi, soprattutto nei confronti dei piccoli risparmiatori.

SERGIO ROSSI. Non ha detto niente di tutto ciò !

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. Ha detto proprio questo: se andate a rileggere i resoconti, troverete che il presidente Sella ha manifestato questa volontà.

Se si vuole evitare di compromettere l'immagine del sistema Italia sui mercati internazionali occorre iniziare a distinguere tra capitalismo buono e capitalismo cattivo, tra banche che svolgono il proprio mestiere con trasparenza e correttezza e banche che scaricano i loro problemi sugli ignari risparmiatori. Vi sono infatti istituti

che privilegiano l'utile di esercizio, che pure è importante ed indispensabile, essendo la banca una impresa come tutte le altre, ed istituti che vogliono crescere contestualmente all'economia locale in cui sono fortemente radicati.

Arrivano già voci di restringimento di credito per le piccole e medie imprese o, quantomeno, di adozioni di criteri più rigorosi nell'allocazione delle risorse. Tutto ciò aggraverebbe ancor più la situazione e non contribuirebbe a rivalutare e rilanciare l'immagine di chi fa buon credito. Corrispondono al vero questi *boatos*?

I prestiti sono aumentati di 174 miliardi di euro negli ultimi anni, mentre nello stesso periodo i *bond* sono aumentati di 65,4 miliardi di euro. Parmalat e Cirio hanno visto gli stessi *trend* di aumento sia nel credito bancario che nel credito raccolto presso i risparmiatori? A me pare che in questi due casi non sia stato così.

Si può addebitare agli investitori « fai da te » la mancata consapevolezza di cosa si tratta quando si parla di *bond*? Il sistema bancario non avrebbe dovuto compiere un'opera pedagogica? Il presidente Sella ha descritto come avrebbe dovuto operare in maniera trasparente e corretta il sistema bancario: evitare di concentrarsi su un solo titolo, e mi pare che ciò non sia avvenuto in questi casi; diversificare il rischio, e mi pare che anche ciò non sia avvenuto; fare opera di acculturazione dei risparmiatori.

Ultima domanda: quanti istituti di credito hanno sedi collocate nei cosiddetti paradisi fiscali? È giusto che il nostro sistema creditizio abbia proprie filiali in questi paesi, anche alla luce di tutto quello che è avvenuto?

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente Sella affinché risponda a questo primo giro di domande.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Rispondendo all'onorevole Armani ricordo che il mendacio bancario esisteva e, prima di essere abolito definitivamente, è stato contestato soltanto un numero esiguo di

volte. I recenti avvenimenti ci inducono a pensare che se fosse reintrodotta potrebbe rappresentare un potenziale deterrente. Noi banche che non l'abbiamo avallato ora, bruciate dagli ultimi fatti, potremmo anche ritenerlo opportuno. Comunque non attribuirei al mendacio bancario un effetto così importante come si ritiene.

Sull'azione collettiva, in uso in particolare nei paesi anglosassoni, faccio presente che noi saremmo tra coloro che potrebbero essere assoggettati ad essa, pertanto è difficile avere da me un pieno ed istantaneo avallo. Certamente al di sopra di certe dimensioni, per evitare un eventuale utilizzo improprio dello strumento, potrebbe rappresentare anche essa un deterrente.

Rispondendo all'onorevole Sergio Rossi, vorrei sottolineare come vi sia la diffusa percezione che il prospetto informativo non è sufficiente e non viene compreso appieno in quanto vi sono clausole scritte in caratteri troppo piccoli, per cui lo sprovveduto le firmerebbe senza adeguata attenzione. Molte banche si sono già attrezzate e molte lo stanno facendo ora per scrivere in caratteri più grandi tutte le clausole in modo da mettere colui che firma in condizione, anche fisicamente, di rendersi conto di ciò che sta firmando, altrimenti, di fronte ad una aspettativa di rimborso, affermare di non essersi accorti di queste clausole può diventare una scelta opportunistica. Noi ci troviamo in mezzo al problema, credo che questioni di serietà ci inducano a predisporre le cose in maniera tale che nessuno possa più affermare di non averle lette perché troppo piccole o poco chiare. La strada del prospetto è però la via seguita in tutto il mondo, Europa compresa. Come sapete le obbligazioni bancarie non avevano obbligo di prospetto, ma ora una norma europea prevede che anche queste debbano avere un prospetto. Dire che un metodo che va bene per gli altri non va bene per l'Italia mi pare inadatto, dire invece che possiamo migliorare il prospetto in modo da evidenziare i punti di debolezza mi sembra una strada più percorribile.

Ho affrontato la questione delle sofferenze anche in altre audizioni. Da un punto di vista generale sostengo la salute del sistema bancario nel suo complesso, perché le sofferenze nette sono obbiettivamente scese dal 6 al 2 per cento negli ultimi nove anni. Occorre tenere conto che negli altri paesi per farle scendere è stata applicata una norma assente in Italia. In sostanza le banche italiane non potevano cedere le sofferenze cartolarizzandole e fiscalmente dovevamo tenerle nei libri di bilancio fino alla scadenza. Successivamente, anche il nostro ordinamento ha recepito questa norma, presente già da venti anni negli altri principali paesi industrializzati, e rapidamente è stata utilizzata facendo scendere le sofferenze. Certamente le sofferenze cresceranno nei primi mesi del 2004 perché la congiuntura non va nel migliore dei modi e perché si sono aggiunti questi casi clamorosi. È normale che nei periodi di congiuntura negativa le sofferenze risalgano. Tuttavia, mi pare di potere affermare che la risalita non è patologica in quanto ci troviamo a livelli perfettamente sopportabili.

Vorrei fosse chiara l'insussistenza di contraddizioni in tali aspetti; ribadisco che non vi è dato alcuno che possa dimostrare che le banche italiane non stiano erogando il credito sufficiente.

Vengo alla questione posta dal senatore Pedrizzi circa l'ipotesi della concessione di minore credito alle piccole imprese; al riguardo, non troverete alcuna conferma, sia che consideriate i dati nella loro complessità sia che, invece, li consideriate frazionati tra piccoli, medi, e grandi fidi o, ancora, tra fidi a breve e a medio-lungo termine. Cos'altro può fare il presidente dell'ABI oltre a rappresentarvi i dati? Perlomeno fino ad oggi, non sussiste una preoccupazione in tal senso; anzi, ho il piacere di dirvi che, negli ultimi due o tre anni — quindi, quando la moneta in corso era l'euro —, abbiamo registrato una crescita dei nostri impieghi del 2 o 3 per cento in più rispetto alla media europea. Infatti, abbiamo raggiunto il 101 per cento, a fronte di una media europea dell'80 per cento. Ciò è stato possibile in quanto

stiamo continuando ad erogare più credito e, dato che i risparmi non crescono altrettanto, ci indebitiamo sull'estero, come vi ho testé descritto.

Onorevole Grandi, la sua è la domanda chiave, cui devo rispondere — con assoluto garbo, come merita la sede parlamentare, ma con altrettanta fermezza — che le banche italiane non sapevano. Siamo stati raggiunti dall'improvvisa notizia — giuntaci il 9 dicembre, quando Standard & Poor's ha abbassato il *rating* — di una crisi assolutamente inaspettata. Si era diffusa una certa voce, a marzo del 2003, di difficoltà di emissione di un prestito; difficoltà poi smentite da Standard & Poor's alla fine del mese. Quindi, veramente non abbiamo avuto alcuna possibilità di capire quanto stava avvenendo; vorrei anche aggiungere che ci siamo trovati dinanzi ad una evenienza mai verificatasi dianzi. Personalmente, infatti, di imprenditori che, alla fine di un'attività lavorativa sana, nel timore di un fallimento — e nella speranza, quindi, di salvarsi da tale pericolo — compiano qualche atto non corretto, credo ne esistano; è umano e comprensibile. Ma, francamente, un imprenditore che si adagiasse su una situazione di questo genere per 12 anni, non mi era mai stato dato di scorgerlo. Non immagino il suo animo, la mattina, quando si alzava, se è vero — come mi pare di apprendere dalla stampa — che la situazione si trascinava da così tanto tempo.

Debbo ribadire — l'ho ricordato poc'anzi — che una banca non può analizzare la veridicità di un bilancio o verificare se il documento sia falso: non lo permettono la legge, la prassi, i costi. Vorrei, inoltre, far notare come, con una piccola azienda, una medio-piccola azienda italiana, forse, ciò si potrebbe anche fare; ma come può una banca controllare un insieme di società che operano in tutto il mondo, tutte interconnesse, tutte fuori della disponibilità italiana? In tale ambito, sono appunto i revisori ed i certificatori ad essere nelle condizioni di controllare i documenti. Se le banche dovessero erogare credito alle multinazionali adottando come metodo la verifica sul

posto — quanto ci avrebbe permesso di sapere —, ebbene, esse non concederebbero più tali crediti per l'impossibilità di sopportarne i costi. Dovrebbero, infatti, avere personale in tutto il mondo per compiere verifiche impresa per impresa.

Inoltre, va anche aggiunto come, straordinariamente, il falso fosse sull'attivo, non sul passivo; di solito, è sempre sul passivo in quanto vengono diminuiti i debiti. Invece, nel caso di specie, erano le attività ad essere sopravvalutate. A tale riguardo, voglio segnalare una peculiarità dei paesi anglosassoni, non ancora recepita nel nostro paese; quando il finanziamento avviene via *bond*, e non via credito bancario, cambia il bilancio dell'impresa. Via credito bancario — è il sistema tipico in Italia —, la banca dà un'apertura di credito e meno la si usa, meno costa. Quindi, l'impresa — anche la grandissima — cerca di utilizzare quel credito al minimo possibile; se poi vi è anche la commissione di massimo scoperto, si è ancora più attenti. Infatti, l'impresa riduce i costi, sapendo che, se ha bisogno, lo spazio tra quanto utilizzato e quanto accordato è il suo polmone; invece, quando, nei paesi anglosassoni, ci si finanzia via *corporate bond*, il rimborso si effettua per intero ad una certa data, sicché, prima, non si può sapere se, a quella data, vi saranno le risorse necessarie. Non si sa se il mercato permetterà di rinnovarlo, il che rappresenta uno dei modi (invero, quello normale) di pagare il *corporate bond*; dunque, le imprese che operano su quei mercati hanno una finanza del tutto diversa dalla nostra. La nostra, solo debiti, ed il minimo possibile; là, più debiti e più attivo in quanto l'attivo serve per rimborsare — dopo 6, 12 o 18 mesi — i *bond* che vengono in scadenza. Così sono fatti quei bilanci; dunque, quest'azienda multinazionale italiana (piccola ma multinazionale) tendeva a gestire in tale maniera il suo bilancio anche per gli acquisti.

Ribadisco come non era scopribile la reale situazione; con noi, sono per così dire caduti nell'inganno i *gotha* delle grandi banche internazionali. Mi riferisco al meglio delle banche di investimento, a

quanto ci viene sempre additato come modello asserendo che noi non saremmo capaci di fare gli *investment bencher* come avviene in America o in Inghilterra. Però, gli *investment bencher*, salvo uno, sono tutti caduti vittime dell'inganno; infatti, l'80 per cento dei *corporate bond* emesso dalla Parmalat e dalle sue consorelle sono stati emessi con l'apporto, l'aiuto ed il sostegno delle principali banche straniere. Le banche italiane hanno appoggiato l'operazione solo per il 20 per cento. La società era quotata a Milano; certamente, ma era quotata anche a Francoforte. Quindi, aveva potuto superare tutti i limiti e le regole vigenti a Francoforte. Era quotata sul mercato telematico di Londra dove operavano tutte le regole del mercato inglese; ha superato anche quelle. Possibile che solo noi saremmo stati incapaci di appurare la verità mentre tutti gli altri no?

Si trattava, poi, di un bilancio certificato, senza dubbio, dai migliori certificatori; inoltre, tutti i bilanci delle consociate erano certificati. Il metodo prima descrittivo, in base al quale il certificatore opera da solo garantendo tutti i creditori, banche comprese, riduce i costi; è il metodo che si è dato il mondo capitalistico occidentale nell'impossibilità di ottenere che qualunque creditore vada lui ad effettuare la certificazione e la ricerca dei dati falsi. Poi, che le situazioni si possano migliorare, non vi è alcun dubbio.

Dunque, in sintesi, nel rispondere su tale questione ho impiegato un minimo di energia e ne chiedo scusa; ma l'ho fatto per difendere la nostra posizione e per spiegare come l'inconsapevolezza — il fatto di essercene accorti tutti troppo tardi, a dicembre — testimonia della verità dell'inganno. Le nostre proposte sono finalizzate a ciò, che l'origine dei dati aziendali venga validata in altro modo e non « escano » più dati aziendali sbagliati. Il problema infatti risiede proprio nell'origine dei dati; in Italia, l'attenzione è molto concentrata su chi controlla quei dati ma, a nostro avviso, è di maggiore momento concentrarsi su chi li produce. Quindi, il consiglio di amministrazione, il direttore amministra-

tivo, i sindaci ed il comitato di *audit*; è da tali ambiti che devono venire dati corretti. Se sbagliati in origine, a qualunque controllore potranno sfuggire: la basso del nostro agire dovrebbe essere la giustezza del dato, atteso che esso possiede quell'importanza da essere considerato da noi bene pubblico.

Onorevole Grandi, circa il risparmio ed il fatto che esso costituisca un valore difeso dalla Costituzione — valore che le banche considerano importantissimo —, il nostro giudizio sui fatti successi è severo, preoccupato, attento; mai avremmo voluto che ciò fosse successo: non è un giudizio di sottovalutazione. Certamente, bisogna stare attenti che l'*overshooting* non porti — abbiamo usato anche qualche termine un po' forte; ne uso ancora un altro — ad « uccidere » il mercato dei *corporate bond*, atteso quanto essi rappresentano come base per il finanziamento delle imprese.

Quanto ai 100 mila risparmiatori — si dice siano ottantamila: vedremo, poi, quanti siano effettivamente —, a tale proposito deve valere la serietà della preoccupazione e della responsabilità che ci diamo. Fino ad oggi, abbiamo risposto caso per caso; avevamo già risposto così con una delibera del comitato esecutivo del 15 ottobre dell'anno scorso, quando il caso Parmalat ancora non era scoppiato. Caso comunque diverso da quello Cirio, per i motivi che spiegherò. Nel « caso per caso » si prevede che ogni banca, in relazione alla propria situazione, decida il proprio comportamento; ebbene, citerei, al riguardo, alcuni casi estremi avvertendo come, in mezzo, vi siano tante altre possibilità. Alcune banche hanno semplicemente comperato sul mercato quanto i clienti volevano; le succursali di altre, inoltre, avendo circa duemila clienti, hanno venduto i *bond* Parmalat o quelli Cirio ad uno solo dei duemila. Ebbene, nessuno mi convincerà mai che l'accusa di aver fatto politica di vendita sia, in tali casi, un'accusa veritiera; infatti, una politica di vendita in cui un normale capo di succursale vende, con duemila clienti, un

solo prodotto è il maggiore disastro che abbia mai visto; minimo, dovrebbe venderne cento o duecento.

La maggioranza delle filiali italiane ha venduto ad un suo cliente su duemila. Duemila è la media (anche se poi qualcuna ne ha 4.000, altre mille) e questa è la situazione.

Certamente, ci dispiace molto di non essere riusciti a spiegare sufficientemente al cliente la situazione o di non essere riusciti a convincerlo dopo che, avendo apposto la sua firma come se avesse capito, in realtà non aveva capito affatto. Tuttavia, questa è la situazione del « caso per caso ». Quella è una banca che ha svolto funzioni di puro *broker*: ha comprato sul mercato e ha venduto.

L'altra banca, invece, era creditrice, ha partecipato a consorzi di collocamento, ha avuto problemi di contrasto di interesse creati dai « muri cinesi » (che oggi dettano il nostro comportamento e le regole) che si cerca, per l'appunto, di regolare al meglio al fine di evitare errori.

Allora, il « caso per caso » vuole dire che, nell'ipotesi in cui un risparmiatore abbia comperato diecimila euro di un *bond* a rischio (per esempio, Cirio o Parmalat) e lo abbia fatto con i risparmi di tutta una vita, pur avendo firmato a comprensione delle regole (e non essendo quindi, da un punto di vista giuridico formale, più in condizioni di « attaccare » la banca), ebbene, secondo me, la maggior parte delle banche (o, perlomeno, molte di esse, anche se adesso, ufficialmente, sono in numero ancora limitato) andrà incontro ad una simile situazione. Comunque, non si può dire che sia stata valutata a fondo la situazione del risparmiatore.

Se, invece, pensate ad un risparmiatore che possiede 25 mila euro (che è stato magari consigliato ma che ha seguito una sua propensione) e che ha investito mille euro (sembra un piccolo risparmio rispetto a venticinquemila ma, in realtà, non lo è) allora si comprende il ragionamento fatto dal risparmiatore. Egli desiderava investire una piccola quota in un titolo a maggior rischio perché questo gli avrebbe dato quel po' di rendimento in più. Se le

cose fossero andate bene, egli avrebbe percepito un maggiore rendimento. Le cose, però, non sono andate bene.

Questo è un caso di quelli in cui il « caso per caso » giocherebbe? Secondo il mio modesto avviso, in questo esempio, il « caso per caso » non giocherebbe affatto, così come non gioca in tutti quei casi in cui il risparmiatore ha comprato le obbligazioni attraverso operazioni di *trading on line*.

A tale proposito, ci sono molto poche proteste. Infatti, attraverso il *trading on line* è il risparmiatore che ha comprato le obbligazioni sul mercato, che le ha vendute e magari ricomprate, così come ha fatto inizialmente, soprattutto per le azioni (poi ha cominciato a farlo anche per le obbligazioni). Quindi, in estrema sintesi, se il profilo di adeguatezza non era giusto, se tutto ciò non è stato ben valutato, ritengo che molte banche opereranno per fare il « caso per caso ».

Certamente, non sono in condizione di dare risposta a quelle istanze di interventi, per così dire, più ampi (né ritengo di doverlo essere da un punto di vista anche eticamente) perché il « caso per caso », a seconda della banca, a seconda dell'emittente, a seconda del risparmiatore sarà valutato, per l'appunto, nei modi già detti.

Permettetemi, ora, di aggiungere ancora qualche osservazione. Il « caso per caso » dell'emittente Cirio è diverso dal « caso per caso » dell'emittente Parmalat. Con Cirio si aveva una società che se era quotata (ma solo a Milano) lo era senza *rating* (mancava la quotazione in più borse e lo straordinario insieme di certificatori e di valutatori presenti, invece, per Parmalat). Quindi, Parmalat, sotto molti punti di vista, costituisce un esempio in cui il « caso per caso » non può giocare che in misura estremamente modesta. Diverso è il caso Cirio.

Spero di essere stato adeguatamente esaustivo nello spiegare le nostre ragioni.

Passo ora a rispondere a qualche altra domanda, come quella posta dal senatore D'Amico, riguardante l'informazione e la Consob nella tutela del bene pubblico.

Certamente riteniamo che la Consob debba essere rafforzata. Dalle nostre risposte ciò risulta chiaramente.

Per quanto riguarda, invece, la struttura dei vigilanti, essendo io un « vigilato », sento particolari problemi, per così dire, di eleganza a parlarne. Tuttavia, oltre a ripetere che la Consob va rafforzata, mi permetta di aggiungere che, in particolare per quanto riguarda il CICR, l'esame dei poteri di quest'ultimo, secondo il prossimo disegno di legge, dovrà essere esaminato ulteriormente.

Inoltre, l'articolo 12, il quale prevede che la raccolta diretta delle banche finirà per andare non sotto la Banca d'Italia ma sotto l'*Authority* (parlo di raccolta diretta), mi dà la misura di un segno di cambiamento che è forse assai grande.

Per quanto riguarda la questione relativa alle regole migliori, certamente, queste devono costituire uno dei vantaggi per il paese. Volete volgere in opportunità questa triste vicenda? Appreziate, allora, la discussione molto civile che sta avvenendo (anche questa sera), apprezzate il fatto che l'obiettivo di questa discussione sia quello di avere più informazione per legiferare meglio. La legge migliore ci permetterà di contare su norme migliori, che ci permetteranno di competere meglio con gli altri paesi. Infatti, la nostra immagine, come sistema paese (e quindi come sbocco di possibilità per il risparmio che dovrebbe venire), certamente danneggiata dai casi di cui parliamo, verrà migliorata dall'assunzione di regole buone, efficaci e che siano, ovviamente, fatte rispettare.

Per quanto riguarda invece gli obblighi di garanzia, che fossero previsti per le emissioni, permettetemi di esprimere qualche perplessità. Capisco che un'emissione abbia una garanzia (bancaria, per esempio). Essa permette di avere un prezzo basso e un costo molto migliore ma non immaginatevi — perlomeno, io non immagino — che tutti o molti *corporate bond* possano essere garantiti dalle banche, perché è chiaro che la banca, a quel punto, non ha convenienza, per una piccola operazione di garanzia, a prendersi lo stesso rischio che, invece, correrebbe ero-

gando un credito (avendo, nell'erogazione di tale credito, un margine molto maggiore).

Infatti, i titoli garantiti esistono anche all'estero, ma sono eccezioni. Non esistono i *corporate bond* strutturalmente garantiti, proprio perché si è riusciti a far pervenire al risparmiatore il concetto e la sensazione di quanto grande sia il rischio che egli corre e quest'ultimo lo ha autopercepito, lo ha capito e lo accetta.

Di recente, domandavo al direttore dell'associazione bancaria inglese come fossero stati accolti in Inghilterra la metà dei *default* di quei 65 miliardi di euro (negli anni, metà sono stati inglesi). Il risparmiatore inglese (anche se l'SFA riferisce che molti non sono ancora perfettamente informati) ha accettato, in maniera molto migliore dei nostri risparmiatori, la perdita perché, evidentemente, la cultura media era tale per cui egli sapeva cosa aspettarsi, molto meglio che da noi, dove il nostro risparmiatore, avendo comprato in precedenza solo titoli di Stato o obbligazioni bancarie, si era dimenticato del rischio che potevano avere le *corporate bond* (posto che le banche non fallivano, né era caduto in disgrazia lo Stato!).

Quando però sono state comprate obbligazioni argentine e lo Stato argentino è poi fallito, ecco che la percezione del rischio (di uno Stato che certamente non vantava un *rating* alto come quello dell'Italia o di altri paesi) è stata chiara.

Alla domanda sollevata dal presidente Pedrizzi sulla restrizione del credito, direi che ho risposto. Per quanto riguarda i prestiti, invece, non ricordo a memoria i dati relativi a Cirio e Parmalat, ma posso fornirveli in un secondo momento.

A proposito delle considerazioni sul sistema bancario e del fatto che quest'ultimo potesse fare di più nella diffusione della cultura del rischio (e della percezione di questo), su questo punto, ritengo che certamente il sistema bancario poteva fare di più. Ciò è evidente dai fatti, perché se avessimo fatto di più, non sarebbe forse avvenuto ciò che è stato e staremmo, forse, come in Inghilterra (e la percezione sa-

rebbe stata migliore). Una cosa, infatti, è spiegare a colui che viene presso lo sportello quanto accade, altra cosa è riuscire ad ottenere che ciò venga percepito al giusto livello quando non si è mai provata prima l'esperienza di perdere presso il proprio istituto di credito.

Per quanto riguarda la Parmalat, gli accertamenti sull'effettivo indebitamento di tale società sono in corso, per cui la mia indicazione di tipo generale — che confermo — è che le sofferenze non cambiano. Sui dati precisi, poi vedremo. I dati ufficiali indicano una cifra fra i 3,1 e i 3, 8 miliardi di euro di credito da parte delle banche italiane.

Le emissioni di *bond* dal 1997 sono state pari a 7 miliardi di euro, però i crediti delle banche non si sono ridotti nel tempo e quindi quei *bond* sono stati utilizzati non per rimborsare le banche ma per compiere altri investimenti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al secondo gruppo di colleghi che intendono intervenire, voglio invitare tutti ad essere più concisi anche in considerazione dei contenuti della relazione del presidente Sella che ha già fornito ampie risposte.

GIOVANNI DIDONÈ. Sono d'accordo con chi sostiene che non si debba fare del terrorismo; è necessario però che dal nostro lavoro emergano nuove possibilità, che si dia vita ad un nuovo rapporto con i risparmiatori.

Da questa serie di audizioni non emerge un quadro molto incoraggiante per il breve periodo. Mi auguro che i provvedimenti che assumeremo siano in linea con questo quadro e forniscano dei risultati adeguati. Sembra però che nessuno sia responsabile, nessuno è riuscito a comprendere la situazione e anche il presidente Sella ci ha confermato che si sono accorti di quanto stava accadendo a dicembre, quando i « buoi erano già scappati ». Ciò non è confortante per chi ci ha rimesso: si tratti o meno di 80 mila risparmiatori, a mio avviso sono comunque molti.

Sul tema del prospetto informativo, vorrei ricordare che tutti gli allegati necessari quando si realizza una pratica di questo genere vengono considerati come carte inutili per le quali si deve raccogliere una firma, ma alle quali non si dà la dovuta importanza. Per il futuro ben vengano, quindi, quei suggerimenti forniti da lei e da altri nostri interlocutori; dobbiamo però avere un diverso riguardo anche per la normativa esistente e far sì che i colleghi che lavorano nelle filiali delle banche diano il giusto peso a questa documentazione, perché non si tratta di una perdita di tempo ma serve per fornire le dovute garanzie ai sottoscrittori, soprattutto ai meno avveduti, quali ad esempio quelli che fino ad ora hanno investito esclusivamente nei titoli di Stato.

Per venire al caso Parmalat, considero molto strane le affermazioni del nuovo presidente di una banca di Parma che ha affermato che il suo istituto sta attraversando un ottimo periodo, che il loro risultato operativo è in crescita (anzi è il migliore degli ultimi anni) ma soprattutto che, nonostante quella banca avesse rapporti con la Parmalat, non aveva nel portafoglio nessuno di quei *bond*. Come banchieri in gamba avrebbero dovuto fornire le necessarie informazioni ai clienti, a meno che non operassero direttamente con operazioni sui titoli.

Infine, volevo portare a conoscenza sua e dei colleghi (anche per invitarli a sottoscriverla), che il gruppo della Lega Nord ha presentato una proposta di legge articolata che prevede un ristoro per i *bond* argentini.

VINCENZO VISCO. Presidente Sella, ho apprezzato alcuni contenuti della sua relazione, in particolare le proposte per il futuro. È abbastanza chiaro, però, che ci stiamo occupando di un caso riguardante il passato.

Lei ha ricordato come dovrebbe funzionare la vigilanza oggi. Ho qui con me l'articolo 6 del Testo unico sull'intermediazione finanziaria che al secondo comma prevede che la Consob, tenuto conto delle differenti esigenze di tutela

degli investitori, «disciplina le procedure, anche di controllo interno, relative ai servizi prestati, e la tenuta delle evidenze... il comportamento da osservare nei rapporti con gli investitori, anche tenuto conto dell'esigenza di ridurre al minimo i conflitti di interessi... gli obblighi informativi nella prestazione dei servizi».

All'articolo 21, riguardante gli intermediari, si stabilisce che nella prestazione di servizi di investimento i soggetti abilitati debbono comportarsi con diligenza, correttezza e trasparenza nell'interesse dei clienti; acquisire le informazioni necessarie dai clienti ed operare in modo che siano adeguatamente informati; organizzarsi in modo tale da ridurre al minimo il rischio di conflitti di interesse e comunque agire in modo da assicurare ai clienti trasparenza ed equo trattamento; disporre di risorse e procedure, anche di controllo interno, idonee, eccetera; svolgere una gestione indipendente sana e prudente e adottare misure idonee a salvaguardare i diritti dei clienti sui beni affidati. Vi è poi l'articolo 29 del regolamento degli intermediari che tra le altre cose parla di adeguatezza delle operazioni.

Le norme, in teoria, esistevano (provvederemo ora ad integrarle): lei è sicuro che tutte le sue associate abbiano messo in opera procedure, controlli interni, criteri di gestione e professionalità per attuare le disposizioni poc'anzi elencate? È questo a mio avviso l'elemento centrale. Sono emersi due vuoti, uno addirittura globale, relativo anche alla *corporate governance*, l'altro specificamente italiano, riguardante il rapporto tra venditore al dettaglio ed acquirente al dettaglio.

La vostra associazione ha compiuto un'ottima scelta con l'approvazione (sia pure con qualche mugugno) del codice ABI. Però tali previsioni dovevano essere già in vigore e su questo le chiederei cortesemente un chiarimento, anche differenziando tra banca e banca: risulta infatti che alcuni istituti bancari abbiano fatto più progressi rispetto ad altri.

Lei poi ha affermato (e credo sia abbastanza giusto) che concedete il credito in base alla fiducia; quindi acquisite la do-

cumentazione, verificate l'esistenza del *rating*, delle certificazioni, ma poi esplodono questi casi e voi non potete farci nulla. Normalmente vi fate fornire delle garanzie reali, almeno dalle piccole ma forse anche dalle grandi imprese. Secondo lei, nel caso Parmalat, la liquidità scomparsa non può essere stata a fronte di una garanzia che in passato è stata poi escussa, realizzata?

Ma se i meccanismi sono questi, allora non siamo forse di fronte ad una crisi vera e propria del sistema per cui non bastano neanche misure come il *Sarbanes-Oxley Act*? Nel caso in oggetto è saltato il sistema di gestione interna, di vigilanza interna, di certificazione esterna, di *rating*, gli analisti finanziari sono in conflitto di interesse. Sono emerse situazioni micidiali: i *manager* negli Stati Uniti tiravano su i titoli (si pensi alle *stock options*), da noi magari facevano questi impicci per costituirsi capitali all'estero e stare tranquilli.

Ho l'impressione che ci sia bisogno di una riflessione maggiore. È chiaro che è illusorio pensare di risolvere un problema del genere a livello nazionale, ma ritengo che sia necessario un dibattito nel vostro mondo su tale aspetto. Non ci sono muraglie cinesi che tengano. L'impressione è che ci sono delle pressioni perché la gente è pagata a commissione, le banche hanno titoli da piazzare, eccetera. Questa commistione è gestibile, oppure dovremmo attrezzarci a livello mondiale per affrontare tale problema?

L'ultima domanda è la seguente: quali effetti ci sono stati sul mercato per quanto riguarda i *corporate bond* italiani quotati dopo questi avvenimenti? Noi fortunatamente non abbiamo avuto fortissime ripercussioni sui titoli pubblici, ma mi chiedo cosa è successo a quelli quotati in borsa.

MAURIZIO EUFEMI. La sua relazione, presidente, certamente offre spunti e proposte molto interessanti, che ho apprezzato. Lei si è soffermato, in particolare, sul problema della qualità dell'informazione. Ho trovato molto interessante questo aspetto, perché esiste questa necessità so-

prattutto in un mercato finanziario trasparente. Ciò è confermato anche dalla tabella allegata alla sua relazione, nella quale sono registrati per il 2002 i *default* europei nella misura di 28 con *rating* — questo è l'aspetto interessante — e appena quattro senza *rating*. Nella sola gran Bretagna, che dovrebbe essere il mercato più efficiente e trasparente, il volume di *default* è stato di 28 mila miliardi su un totale di 42 mila miliardi.

Condivido la sua preoccupazione rispetto al rischio di demonizzazione dei *corporate bond* per il significato che assumono nel sistema e nel processo di sviluppo del paese. Tuttavia, oggi abbiamo alcuni problemi: in particolare, rafforzare i controlli e tutelare i risparmiatori e i piccoli azionisti, che sono l'anello debole del sistema. Rispetto a questo, come valuta le sollecitazioni a garantire la presenza di piccoli azionisti non nella gestione e quindi nei consigli di amministrazione, ma nei collegi sindacali, per esempio, come strumento di controllo da parte dei piccoli azionisti?

In secondo luogo, abbiamo la necessità che tutti, in questa fase, facciano la loro parte per non rompere quel clima di fiducia che riteniamo indispensabile. Quindi, anche l'ABI è chiamata a fare la sua. Allora, vorrei porre alcune questioni: per esempio, la revisione dei meccanismi che determinavano la premialità per i dipendenti interni alle aziende bancarie, che possono avere condizionato in peggio il caso Parmalat; se state valutando un ripensamento del codice etico, fatta salva la libertà dei singoli istituti di credito; se avete preso iniziative interne per valutare, al di là delle indagini da parte della magistratura, eventuali comportamenti di singoli istituti.

Lo dico con una certa amarezza: abbiamo visto un'azienda bancaria che si è dimostrata disponibile a rivedere il problema dei rimborsi, escludendo però da questi i dipendenti e i pensionati della stessa banca, perché riteneva, per esempio, il *bond* Cirio ad elevata rischiosità.

Infine, vorrei sapere concretamente come l'ABI agirà, e con quale *moral suasion*, verso gli istituti di credito in favore dei risparmiatori truffati.

MARIO LETTIERI. Ringrazio il presidente Sella, anche se con amarezza devo dire che non posso associarmi al coro più o meno positivo che è stato fatto rispetto alla sua relazione.

Certamente condivido i rimedi che sono stati proposti per il futuro, che senza presunzione coincidono in gran parte con le proposte avanzate già da molto tempo anche dall'opposizione. Alludo alle proposte di legge relative agli analisti finanziari, al falso in bilancio, eccetera. Tutto ciò sicuramente mi fa piacere, ma avrei gradito sapere qualcosa di più sull'intero sistema. Qui è saltato tutto il sistema interno ed esterno dei controlli, che ha fatto acqua da tutte le parti.

Il mio sconcerto personale deriva dal fatto che abbiamo ascoltato il Governatore della Banca d'Italia, il presidente della Consob, il presidente dell'Autorità anti-trust e il presidente della società di *rating* interessata alla vicenda Parmalat ed ora stiamo ascoltando anche lei: sembra che non ci siano responsabili, salvo i risparmiatori. Può essere vero?

Devo dire con franchezza che questo dato è inaccettabile e ne dobbiamo tenere conto. Al limite, potrebbe anche essere vero, ma il sentire comune di questo paese è tale che ci porta a dire che ci sono delle responsabilità e quelle più dirette, a mio avviso, sono del sistema bancario, del quale lei non ha parlato affatto, indicando sostanzialmente solo i meccanismi.

Scusi la frammentarietà del mio intervento, ma ricordo — non so se il presidente La Malfa lo può testimoniare — che nel 1994 la Guardia di finanza aveva già accertato fatture false della Parmalat. Mi chiedo se è possibile che l'accertamento operato dalla Guardia di finanza, che costituisce una parte dello Stato, non sia circolato. Eppure, le banche hanno i loro sensori prima di fare credito e lo sanno bene le famiglie, i piccoli artigiani e i commercianti che chiedono un prestito: le

banche sono attente. Solo in questo caso non hanno avuto né orecchie per udire né occhi per vedere. Mi scusi il linguaggio forse troppo rozzo, ma sono aspetti che devo sottolineare.

In pratica, ognuno afferma di essersi limitato a verificare i numeri dei bilanci. Ieri, la presidente della società di *rating* ci ha detto che le informazioni le vengono fornite dalla stessa società. È come se una persona chiedesse all'oste se il vino che vende è buono. Ognuno ha creduto davvero che quel vino venduto sul mercato fosse buono! Ci hanno creduto la Banca d'Italia, la Consob e l'ABI.

Leggo nella sua relazione: nella relazione annuale del giugno 2002 ho annunciato che il sistema bancario era impegnato in un percorso diretto a dare ai clienti maggiore conoscenza dei rischi. A tal fine, bisogna conoscere la solidità e i veri bilanci delle società di cui si vanno a collocare i *bond*. Mi pare che questo non sia accaduto né nel caso della Parmalat, né in quello della Cirio e neanche nel caso della Banca 121, che sta esplodendo anche a livello giudiziario.

Mi sia consentita un'autocitazione. Il 17 novembre, senza essere un addetto ai lavori, parlando in Assemblea sul decreto n. 269, come risulta dagli atti ufficiali, riferendomi al caso Cirio dissi: « Speriamo che non accada anche per la Parmalat ». Era il 17 novembre! Qualche notizia già circolava, evidentemente, perché la potessi citare io, che sono un profano e non uno del settore. Invece, le banche hanno emesso *bond* fino al giorno prima che esplodesse il caso. Stiamo scherzando davvero!

C'è qualche responsabilità derivante da una consapevolezza, o da una inconsapevolezza, ma secondo me è comunque grave, perché le più grandi banche italiane, di cui lei è rappresentante, detengono il 51 per cento del totale dell'attivo bancario (Capitalia, eccetera). Loro si sono arricchite, però, detenendo il 52 per cento dell'attivo, mentre oltre centomila risparmiatori si sono impoveriti, truffati con la consapevole complicità, o meno, di questi gruppi bancari. Lo devo dire con grande

franchezza, ritenendo che questo sia anche il giudizio complessivo del popolo italiano.

NERIO NESI. Mi rendo conto che ricoprire l'incarico di presidenza dell'ABI costituisce uno dei compiti più difficili, non solo in questo momento ma sempre, dovendo tener conto di interessi diversissimi, quelli delle grandi istituzioni bancarie, delle piccole casse di risparmio e delle banche popolari. Ritengo un fatto positivo per il sistema bancario che sia lei a presiedere l'Associazione.

Dopo aver letto con straordinario interesse la sua relazione, mi permetto di svolgere tre rapide osservazioni. La prima è la più amara: mi riferisco a quel senso di impotenza del sistema bancario di fronte a frodi, falsi di bilancio, manipolazioni delle documentazioni contabili, ciò che si traduce in truffe, furti, reati. Tali deduzioni, come dicevano anche gli altri colleghi, sono il risultato non solo del suo intervento ma anche di tutte le audizioni svolte in questi giorni.

Il fenomeno pone il Parlamento di fronte alle sue responsabilità future, e all'esigenza di approvare una legge estremamente restrittiva in materia. Dinanzi a eventi di così straordinaria gravità, infatti, le contromisure che verranno adottate a livello parlamentare, partendo dall'esame del disegno di legge del Governo, non potranno che essere molto restrittive. Le chiedo: sarà positivo per il sistema?

La seconda questione, invece, riguarda un nodo di cui lei e tutti gli auditi precedentemente sentiti dagli organi competenti di Camera e Senato avete parlato, ma che pure è rimasto tuttora irrisolto (non so se abbia trovato soluzione nell'ambito del disegno di legge governativo che non ho ancora avuto modo di esaminare). Mi riferisco ai paradisi fiscali.

Ammettere la possibilità di utilizzare dei paesi quasi inesistenti sulla carta per compiere operazioni che nel nostro paese non potrebbero essere eseguite tocca l'etica della politica bancaria e della politica estera italiana. E questo turba certamente l'opinione pubblica. Mi domando

se la libertà di fare ciò che si vuole al di fuori delle leggi italiane non sia frutto di una certa ubriacatura di «finanziarizzazione», presente nel nostro paese probabilmente più che in altri, in Europa. Il principio in base a cui sembra ammissibile liberarsi di lacci e laccioli per fare ciò che più ci aggrada perché in questo modo porteremo comunque avanti il sistema economico nazionale, commettendo, forse, dei reati, ma lo porteremo avanti, esprime certamente un'idea. È una linea generale che esiste, e non è nata soltanto due anni e mezzo fa ma molto prima.

Da questo deriva poi la mia ultima osservazione. Lei ha detto una cosa molto importante nella sua relazione, che ho letto con una certa meraviglia e preoccupazione. Lei dice: non demonizziamo i *corporate bond*, per carità, perché, se lo facessimo, il sistema bancario italiano non avrebbe la capacità di ampliare il credito alle aziende. L'affermazione è seria, perché lei è persona seria, e introduce un problema che mi è stato sempre molto a cuore: tale posizione dipende dal fatto che il sistema bancario italiano non è in grado di sostenere lo sviluppo economico del paese? Per questo il sistema è costretto ad ammettere che *bond*, emessi anche in quelle parti del mondo prima denunciate, sono necessari? Perché se così fosse, allora, dobbiamo chiederci di fare un'analisi della dimensione del sistema bancario italiano.

Ritengo che questo sia uno dei grandi problemi che lei nella sua qualità di presidente dell'Associazione bancaria dovrà affrontare. Le nostre maggiori banche sono in grado di sostenere la concorrenza mondiale? Sono in grado di avere una capacità di raccolta in tutto il mondo, esse stesse, tale da far fronte alla necessità del sistema bancario italiano?

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per i loro interventi e do la parola al presidente Sella per le risposte.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Innanzitutto, vorrei dire quanto segue: abbiamo nominato poco i 300 mila ban-

cari, e di essi, in particolar modo, quelli di loro — circa 120.000 — addetti agli sportelli, che hanno venduto i *bond*.

Il funzionario o impiegato bancario non è felice, anzi, dal punto di vista della propria attitudine, è veramente dispiaciuto di quello che è occorso. Il dispiacere responsabile delle banche è unito a quello della clientela. Quel funzionario, infatti, vede tutti i giorni il cliente che ha perso i propri risparmi e che tornerà nuovamente presso lo sportello dell'istituto per nuove operazioni, salvo sia così adirato e deluso da cambiare banca (ma questo è un caso estremo). Quei bancari non li abbiamo mai nominati. Ma il tasso di formazione, la quantità di ore — milioni — dedicati alla formazione di costoro sono consistenti. Quando, infatti, diciamo di illustrare ai clienti i rischi, dobbiamo tener conto che sono persone, ovvero i dipendenti delle banche, i soggetti chiamati ad illustrare a i clienti i rischi dell'investimento. Anche il nostro personale ha dovuto uscire dal mondo dei comodi titoli di Stato o delle obbligazioni bancarie, e spostarsi in un mondo più complesso.

Evidentemente, abbiamo fatto tutto il possibile. Chiaramente, quando si riscontra un punto di debolezza, si deve pure ammettere che il risultato non è stato perfetto. Sarebbe stato auspicabile un risultato migliore sia per i clienti sia per coloro dei nostri che debbono informare sui rischi di investimento. In ogni caso, rendo noto il nostro attuale impegno in un numero di attività veramente incredibili, anche di sistema — è l'ABI stessa che tiene i corsi —, per colmare al più presto eventuali lacune culturali, cognitive, di conoscenza che ancora esistessero.

Vengo ora alla domanda postami dall'onorevole Visco. Le norme esistevano, certamente. Ma quando le banche hanno qualche riluttanza a venire incontro alle istanze espresse come accade anche questa sera — e quando dico istanza utilizzo un'espressione eufemistica, in realtà dovrei parlare di resistenza — è anche perché ritengono di aver rispettato questa disciplina. Le norme esistevano e sono state rispettate.

In realtà, la « massa » delle proposte presentata da noi atteneva non alle norme con cui si vende, ma, a monte, alle informazioni necessarie per vendere bene. Insisto nel dire che il problema dell'informazione è per noi estremamente importante. Anche il rapporto diretto con il dipendente bancario, prima citato, non si riesce a realizzare compiutamente senza l'informazione e quando affermo che le banche sono state colpite è perché le informazioni sono state fornite sulla base dei dati avuti.

Apro una parentesi su un aspetto da nessuno dei presenti citato, quello di Basilea. Basilea prevede per i paesi anglosassoni che l'erogazione del credito delle banche e la quantità di capitale che esse debbono ottenere sia proporzionata al *rating* esterno ricevuto (non parlo dei *rating* interni, tipica questione tedesca ed italiana, dato che abbiamo poche società con *rating*, ma dei *rating* esterni, quelli posseduti da Parmalat). Se consideriamo la storia ormai secolare dei *rating* dati negli Stati Uniti, si osserva che la probabilità di *default* per la AAA è veramente più bassa rispetto alla categoria AA. La proporzione tra il voto dato e quanto accade è giusta, anche se esiste sempre l'eccezione. Mostro questo documento da cui si riscontra che dalla colonna di sinistra, dalla più alta alla più bassa...

PRESIDENTE. Nella precedente seduta le società di *rating* hanno mostrato il documento ed anche le modalità con cui danno il voto.

MARIO LETTIERI. Bisognerebbe conoscere anche i *rating* ufficiosi! Nella precedente seduta abbiamo appreso che esistono anche *rating* ufficiosi.

PRESIDENTE. Non è proprio così. La responsabile di Standard & Poor's ha detto che le imprese possono anche chiedere alle società di *rating* di fornirle di un *rating* confidenziale, ma non è che questi si affianchino a *rating* pubblici diversi.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Per quanto mi è dato conoscere, la società

di *rating* effettua indagini abbastanza approfondite, spesso sollecitate dalle stesse società che lo richiedono, essendo esse stesse all'oscuro di quale giudizio otterranno e, una volta ricevutolo, richiedono cosa debbano modificare per migliorarlo. Talvolta il *rating* non è reso pubblico solo in quanto chiesto per un pre *rating* di esame. Nei paesi anglosassoni tutte le società hanno un *rating*; è normale che chi intenda erogare credito richieda alle società di *rating* che « voto » abbia colui che richiede il credito. Si tratta di un servizio a pagamento. La società di *rating* è pagata in quanto rende noto agli altri creditori quale giudizio abbia dato ed ha due fonti di incasso, da parte di coloro che la pagano per ottenere il *rating* e da parte di chi la paga per conoscere il *rating* di altre società, dato che quelli delle società più piccole spesso non sono pubblicati.

Ritornando alla domanda dell'onorevole Visco riguardante le banche universali, gli americani con il *Glass-Steagall Act* le avevano separate e recentemente hanno capito che il *placing power* della banca commerciale è un aspetto importante per l'*investment bank*, con il risultato che almeno nei gruppi polifunzionali, con i *chinese wall* di società diverse, in tutto il mondo il sistema è cambiato. Per questo nella relazione ho detto che si tratta di un problema mondiale di cui tutti discutono, ma nessuno è riuscito a far meglio di quanto compiuto sino ad oggi in Italia. Se, grazie al dibattito civile in corso, fossimo capaci di costruire qualcosa di diverso che ci facesse divenire « punta di diamante » per risolvere tale aspetto, ci copierebbero tutti. Dubito però che per il momento l'Associazione bancaria italiana sia in grado di presentare proposte effettive.

Passando alle domande poste dal senatore Eufemi, sono fallite ventotto società con *rating* e quattro che ne erano prive a dimostrazione che il *rating* non è la garanzia che non si fallisca, ma il giudizio della probabilità che, trovandosi in una determinata classe, l'impresa abbia di fallire. Non vi è da stupirsi che in paesi in cui il *rating* è maggiormente diffuso di quanto non lo sia in Italia, come ad

esempio gli Stati Uniti, su trentadue imprese fallite tutte avrebbero il *rating*; bisognerebbe vedere quale *rating* avrebbero. Sono assolutamente certo che il *rating* delle ventotto società fallite fosse molto basso. Una società può avere anche un *rating* sotto l'*investment grade* BBod anche un C; le norme affermano che CCC significa uno stato di *default*, un *rating* di *default*.

Noi stessi abbiamo detto che la minoranza, qualora esista, deve nominare almeno un sindaco nei collegi sindacali, ma non sempre la minoranza esiste, come ad esempio nelle imprese familiari.

Ho preso nota di quanto detto in relazione al codice etico e ne discuteremo con Confindustria e Assonime per dire cosa possa essere migliorato del codice Preda oppure se sia necessario assoggettarsi ad altri codici.

Per quanto riguarda l'onorevole Lettieri, sono molto dispiaciuto di non essere riuscito ad accontentarla. In relazione alla esistenza dei responsabili la magistratura sta operando e molti di questi si trovano in carcere. Non sono un « giustizialista », ma la magistratura cerca i colpevoli e li giudica in qualsiasi settore essi si trovino. Però, non sono accettabili, e sono ingiuste, generalizzazioni sui comportamenti.

Non commento la questione riguardante la Guardia di finanza, mentre mi rallegro con lei, onorevole Lettieri, per il fatto che già dal 17 novembre fosse in grado di fare tali affermazioni. Le ricordo che in quella stessa data la metà degli analisti mondiali stava ancora consigliando di comprare (mi sembra si trattasse di sette analisti su quattordici).

Le esperienze del sistema bancario sui falsi in bilancio sono quanto di più frequente possa capitare. Abbiamo circa diecimila imprese che « saltano » ogni anno e nella grande maggioranza dei casi vi è un problema simile a quello conosciuto, a volte con una sottovalutazione dei debiti. I dati informativi non rispecchiano la realtà, i fatti produttivi come il « magazzino ».

Sono dell'opinione che i « paradisi fiscali » andrebbero regolamentati e limitati. Ho chiesto che i revisori, dati i rapporti